

## IL LUTTO

# Un salto nel vuoto come Monicelli

● Il regista, 91 anni, si è tolto la vita lanciandosi dal balcone della sua casa ● Il figlio: in un Paese civile si dovrebbe scegliere come uscire di scena



**SALVATORE MARIA RIGHI**  
Twitter@SalvatoreMRighi

Lo ricordano tutti molto bene, quel signore alto e distinto che passeggiava lungo Via dei Gracchi, col suo bastone e un sorriso gentile. Ora che il corpo di Carlo Lizzani è ricomposto sotto ad un telo di plastica verde, sulla lettiga della morgue che lo sta portando via con i lampeggianti accesi, sono in tanti a fermarsi davanti al portone, al civico 84. Dritto nella pancia del grande palazzo, uno dei tanti di questa zona, c'è la scala A: sulla targhetta dorata, all'interno 10, c'è scritto semplicemente Lizzani.

Sono passate da poco le 18, quando i poliziotti della scientifica portano via le loro borse nere con le attrezzature con cui hanno fatto i rilievi sul luogo dove è stato trovato il cadavere del regista, che circa tre ore prima ha aperto la finestra

della camera da letto e si è buttato nel vuoto. Intorno, la tranquillità del quartiere Prati viene appena scalfita. Con molta discrezione, chi passa per lo struscio del sabato si avvicina e chiede lumi sulle telecamere, i fotografi e i giornalisti fermi in attesa.

Si cerca di capire come, e soprattutto perché, l'uomo di spettacolo abbia deciso di uscire di scena in un modo così crudo e secco. «Ho sentito come un tonfo sordo, pensavo fosse caduto un vaso» racconta una signora coi capelli biondi alla famiglia che abita al pianterreno dell'edificio giallo, con le ringhiere interne e i lumi di vetro, come non se ne vedono ormai più. Loro malgrado, hanno vissuto il suicidio in diretta, col corpo di Lizzani che è precipitato proprio davanti a uno dei loro usci affacciati sul cortile interno. «Sembrava quasi rannicchiato, con le gambe lievemente piegate» spiega una vicina che abi-

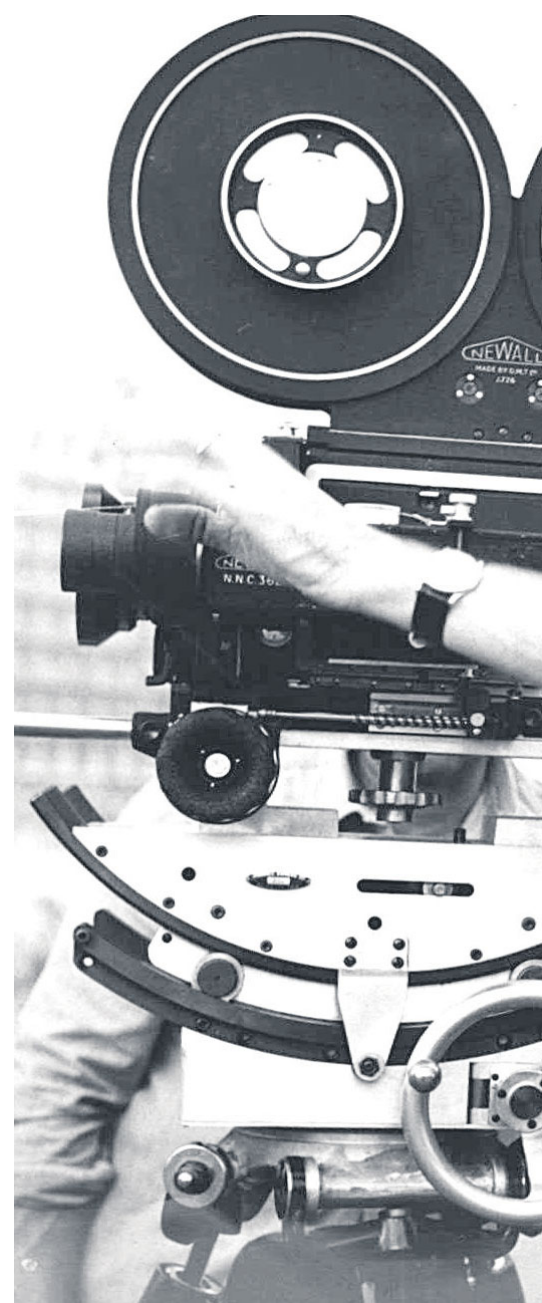
ta di fronte e, affacciandosi, è stata tra le prime a vedere il regista a terra, ormai privo di vita dopo un volo di almeno 15 metri. La finestra da cui si è buttato, tra l'altro, ha un condizionatore appeso sotto al davanzale, quindi è presumibile che per lanciarsi nel vuoto, pochi minuti prima delle quindici, il regista si sia in qualche modo issato sul bordo del muro, per poterlo scavalcare e abbandonarsi alla caduta. Nel precipitare, tra l'altro, Lizzani si è infilato in uno spazio molto stretto e squadrato, buttandosi da una finestra che fa angolo col muro perimetrale. Per pochi centimetri, avrebbe potuto schiantarsi sopra alla copertura del vano garage e forse avere un impatto molto più violento e oltraggioso, visto che dai racconti dei testimoni, tutto sommato, sembrava quasi che dormisse, dopo aver approfittato dell'ora del riposo per mettere in atto il suo proposito. Ha chiuso la porta e lasciato di là Edith Bieber, la moglie, l'amore di una vita, nel suo letto dove si trova ammalmata da tempo. E la badante, che pare viva con loro. In effetti, raccontano, aveva addosso solo una maglietta bianca e un pigiama azzurro, proprio come per passa-

...  
**Il messaggio lasciato alla famiglia portato via dagli inquirenti che indagano**

re dal sonno terreno a quello ulteriore. Ha lasciato un biglietto per i figli, «stacco la chiave», pare ci abbia scritto con la sua solita lucida sobrietà. Ma nemmeno i suoi familiari hanno potuto leggerlo. «Il magistrato lo ha portato via senza nemmeno che potessimo vederlo»: questo, almeno, dice con poca voce Francesco che non si presenta nemmeno, perché è una goccia d'acqua col padre, lo stesso sguardo penetrante ma garbato. «Se fossimo in un Paese più evoluto e civile, si potrebbe anche scegliere la propria fine, e non aggiungo altro», dice, prima di abbracciare Flaminia, la sorella.

I suoi figli se ne vanno mentre le ombre della sera complicano la fine del lavoro agli uomini che stanno togliendo le tracce del suicidio dal cortile, per restituire al palazzo e al quartiere la solita compostezza. Difficile immaginare gli ultimi pensieri del regista, l'ipotesi che sia stato spinto giù dalla depressione è forte. Si può morire anche di malinconia, l'unica certezza sullo stato di salute di Lizzani sarebbe un by pass messo anni fa. Malato di cuore o malato nell'anima, ha voluto portarsi con sé la risposta, dopo aver scelto di vivere in una zona dove non mancano gli inquilini famosi: Giuliano Montaldo abita qualche porta più avanti, e un signore coi capelli argentati e la voce commossa ricorda in questo palazzo anche Fellini e Giulietta Masina, tanti anni fa.

«Lo vedevamo tutti i giorni, prendeva un caffè e una pasta, veniva qui anche per farsi fare le interviste dalle tv» ricorda Valerio al bar dell'angolo: «Però da un po' lo vedevamo meno, forse era malato». Che le cose non fossero più come prima, e che forse Lizzani portasse con sé pensieri pesanti, lo avevano capito anche altri. «L'ho visto l'ultima volta pochi giorni fa, gentile come sempre, ma serio. Serio e stanco. Vederlo così mi ha fatto impressione, non c'eravamo abituati» aggiunge Diego Moriconi che dal suo negozio l'ha visto passare tutti giorni, mille e mille volte, tranne ieri pomeriggio.



Andrea Checchi in una scena da «Achtung! Banditi!» (1951)



«Il gobbo» (1960) con Gérard Blain e Anna Maria Ferrero



Ugo Tognazzi e Giovanna Ralli in «La vita agra» (1964)

## «Un militante anche al di là del grande schermo»

**GABRIELLA GALLOZZI**  
ggallozzi@unita.it

«Un grande intellettuale, serio, penso, curioso di tutto. Con uno sguardo sempre originale anche dal punto di vista politico che sfuggiva ad ogni semplificazione...». Citto Maselli ricorda Carlo Lizzani a poche ore dalla tragica notizia. Con rispetto e commozione. «Come Mario Monicelli...», dice con voce bassa. Ma non azzarda nessuna «spiegazione» o «semplificazione», appunto, per la sua scelta estrema. Carlo 91 anni e Citto, quasi 83, si conoscevano da una vita. E insieme hanno condiviso non solo il cinema, ma anche la militanza politica, che poi per quella generazione, è stata la stessa cosa. L'ultimo impegno comune il film collettivo *Scossa* sullo storico terremoto di Messina, presentato a Venezia un paio di anni fa. Mentre il primo lavoro in comune l'esordio di Maselli, ancora una volta

in un film collettivo, *Amore in città* del 1953. L'incontro tra i due, però, risale a molto prima. Negli anni del fascismo. «Carlo faceva parte - prosegue Citto - dei Guf, i gruppi universitari fascisti e come responsabile romano ebbe l'idea geniale di aprire una sala in via Borgognona, il Cineattualità dove proiettava tutti i film dell'avanguardia francese e tedesca. Noi ragazzi appassionati di cinema abbiamo conosciuto così René Clair, Germaine Dulac, Man Ray... Allora però non lo conoscevo bene».

Il vero incontro è avvenuto anni dopo sul fronte della Resistenza romana, alla quale Lizzani è arrivato come tanti altri giovani dopo la presa di coscienza e l'allontanamento dal fascismo. «È stato un autorevole membro del Partito Comunista e come tale responsabile della zona Centro-Salario», ricorda Maselli che aderì alla lotta partigiana ad appena 13 anni. Così è stato naturale, all'indomani della Liberazione, porta-

### IL COLLOQUIO

#### Citto Maselli

**«Ci fece conoscere Man Rey e René Clair durante il fascismo. Era serio, pensoso, curioso di tutto. Diventammo amici durante la Resistenza»**

re l'impegno politico anche nel cinema. Lizzani con Zavattini ed Antonioni gettano le basi per la prima associazione (Acci) che farà da punto di partenza per l'Anac, quella storica degli autori nella quale Lizzani, a quel punto anche con Blasetti, Camerini - i più grandi - ha continuato la sua «militanza» fino ad oggi, occupandosi insieme



a tutti gli altri delle battaglie di politica culturale per il cinema e non solo.

I primi passi sui set, Lizzani li ha mossi con Roberto Rossellini, continua Citto. «Di *Germania anno zero* ha girato lui gran parte delle scene. La loro è stata una collaborazione molto stretta e alla stesura del soggetto ha preso parte anche Marlene Dietrich. Quindi immaginatevi la scena: Rossellini, Lizzani e la Dietrich che scrive a macchina come una semplice segretaria...». Il debutto per Lizzani è avvenuto con *Achtung! Banditi*, grazie anche in quel caso «all'idea geniale della cooperativa».

Il resto è stato tantissimo cinema, critica e passione politica. Sempre segnati dalla sua innata curiosità. «Basta pensare al suo film sulla Cina - *Lamuraglia cinese del '58* - girato in anni insospettabili, quando quel Paese era per noi del tutto sconosciuto. Ebbene anche in quel caso fece un film di grande originalità in cui si guardava con ammira-